



«I 26 martiri del Giappone» di Tomiyasu Ikeda

Prima di Scorsese

di EMILIO RANZATO

È stato recentemente ritrovato, nell'archivio della Congregazione salesiana, il film muto del 1931 *I 26 martiri del Giappone*, diretto da Tomiyasu Ikeda, un nome piuttosto importante in patria nell'ambito del genere *jūhai-geki*, ovvero il dramma storico, ma poco conosciuto in occidente. Il film era stato distribuito in Italia nel 1935 dalle Missioni di Don Bosco. Ora è stato digitalizzato grazie al sostegno del Centro sperimentale di cinematografia, e lo scorso 6 febbraio è stato proiettato nella sala Deskur del palazzo San Carlo in Vaticano.

Vi si racconta la fase finale della prima evangelizzazione del Giappone, alla fine del sedicesimo secolo, quando il governo imperiale decise di abolire le conversioni cominciate con l'opera di San Francesco Saverio, e di perseguire e torturare tutti i cristiani non disposti ad abiurare.

Lo sfondo storico messo in scena è dunque lo stesso raccontato nel romanzo *Chimaku*, di Shūsaku Endō, da cui è stato appena tratto l'ultimo film di Martin Scorsese *Silence*. Rispetto a quello diretto dal regista americano, il racconto di Ikeda è più sintetico, ma anche più corale, e dunque non perde il confronto in quanto a respiro. Protagonisti sono tutti i ventisei cristiani crocifissi, anche se poi la cinepresa si concentra maggiormente sui più piccoli perseguitati, con scene rese struggenti anche dalla straordinaria interpretazione dei giovanissimi interpreti. La direzione

degli attori, infatti, è forse la qualità maggiore mostrata dal regista giapponese, ma non l'unica. Il suo stile è apprezzabile in più frangenti, come d'apertura sulla fioritura dei ciliegi, momento idilliaco che prelude allo scoppio della violenza. O come nella sequenza del terremoto, realistica ma anche simbolica di un paese in tumulto. Benché si tratti di un film muto, poi, la regia ha evidentemente assimilato con tempismo l'uso del montaggio che si faceva nei film sonori già in circolazione da qualche anno, con raccordi fra le inquadrature precisi e geometrici, in modo da dare allo spettatore una credibile ricostruzione dello spazio. Una caratteristica che contribuisce a inserire il racconto in un vivido contesto storico.

Una delle attrici principali del film, Ysuzu Yamada, comparirà in alcuni capolavori di Akira Kurosawa. È stato inoltre notato come uno dei personaggi, un ladro che grazie al nuovo Verbo avrà la capacità di redimersi ed espriare le proprie colpe aiutando le vittime del terremoto, ricordi nelle movenze il successivo, benché molto più famoso, samurai interpretato da Toshiro Mifune ne *I sette samurai*. Si può



senso di mistero che lo fa apparire quasi un Kurtz, assediato nel cuore di tenebra di un Giappone pronto ad accogliere realtà esterne per poi o fagocitarle (il sintetismo di un cristianesimo "adattato") o distruggerle (attraverso le persecuzioni).

È solo un ideale allievo di Luchino Visconti come Scorsese poteva realizzare un epilogo per l'appunto così viscontiano e poetico. In cui il protagonista viene malinconicamente superato da una storia che va in altre direzioni, pur rimanendo fedele, in cuor proprio, alla visione cristiana di Dio e di verità.

«Martiri cristiani di Nagasaki» anonimo (XVI-XVII secolo)

trattare di una reale influenza come di una casualità, ma è comunque un dato emblematico della capacità di caratterizzazione di Ikeda, autore anche della sceneggiatura. Il regista è stato attivo dal 1924 al 1933 e può vantare una filmografia di oltre cinquanta titoli.

Pochi sanno, peraltro, che il film di Scorsese è per certi versi un *remake*, dato che già un'altra pellicola era stata tratta dal romanzo di Endō. Anche nel *Chimaku* diretto da Masahiro Shinoda si racconta dunque di due missionari gesuiti che, durante le persecuzioni, vanno alla ricerca del loro maestro, e vengono a conoscenza che questi ha abiurato da tempo, si è sposato, ed è diventato a tutti gli effetti un membro della comunità giapponese. Uno dei due missionari rimarrà vittima delle violenze, l'altro incontrerà l'ex maestro e - pur di salvare la vita di altri cristiani - seguirà suo malgrado la stessa strada.

Il film di Shinoda ha uno stile abbastanza televisivo, ma anche in questo caso le qualità non mancano. L'ambientazione, claustrofobica e spesso molto buia, non concede giustamente nulla allo spettatore. La vicenda si svolge con un'asciuttezza e un rigore che difficilmente un regista occidentale potrebbe riprodurre. Le scene di violenza hanno un'astrattezza da teatro Nō, e in generale serpeggia nel film un senso di delirio, tipico di tante tragedie giapponesi del grande schermo, sicuramente affascinante. Il film di Scorsese tuttavia supera il predecessore. Per una regia molto più solida e perché vi confluiscono influenze che gli offrono un maggiore spessore. Solo in quest'ultimo la figura dell'ex maestro gesuita è ammantata di un

Letteratura e storia dell'emigrazione

Trovare una casa da amare

di MATTEO COCO

Spesso si fa riferimento alla nostra emigrazione italiana che meglio illumina le condizioni degli emigranti moderni. Anche noi, dalla fine dell'Ottocento a tutta la seconda metà del Novecento, prima in America (dal 1860 al 1948 circa) poi in Australia (anni cinquanta) e infine in Europa, tra Germania, Belgio, Svizzera e Francia (anni sessanta e settanta), abbiamo

Il poeta racconta i giorni convulsi dell'arrivo nel nuovo mondo e poi l'accoglienza, l'adattamento. Così com'è oggi per i nuovi migranti

vissuto i drammi e, talvolta, le tragiche condizioni di chi lascia ogni cosa per sperimentare un nuovo mondo che gli porti la serenità che non trova in patria. Così soprattutto al sud, ma anche in Piemonte, Veneto e altre zone d'Italia non vi è famiglia che non possa dire che vi è un emigrante partito e rimasto o ritornato che sia.

Ma, tra ieri e oggi, si può stabilire un ponte ideale che ci accomuni, a mio avviso, attraverso le storie di quegli emigranti: di prima e seconda, addirittura terza, generazione e le storie degli immigrati di oggi o le storie di quei poeti e scrittori che in qualche modo a loro fanno riferimento. Per chi non lo conosce, allora, il libro può essere una scoperta inusuale, per chi invece lo conosce è la conferma delle mie letture: questa autobiografia di Joseph Tusiani, *In una casa un'altra casa trovo* (a cura di Raffaele Cera con una postfazione di Cosma Siani, Milano, Bompiani, 2016, pagine 446, euro 15) in cui il 32enne poeta di due terre Tusiani, appunto, di recente dichiarato poeta laureato, emerito dallo Stato di New York, ci racconta la quasi apparente normalità della sua vita "avventurosa" di emigrante-intellettuale ma pur sem-

nel nuovo mondo e poi quelli dell'accoglienza, l'adattamento, la normalizzazione esattamente così com'è oggi per i nuovi migranti (si, perché una volta gli emigranti erano noi) e risulta efficacemente resa la pagina sull'atmosfera natalizia in cui il dramma dello sradicamento si avverte maggiormente; descrive Tusiani: «Ne va di mezzo il nostro soffrire, il nostro non sapere a quale mondo appiacciarci. Sentiamo gli accordi di Silent Night e pensiamo a "Tu scendi dalle stelle", e fra l'una e l'altra melodia si frappongono alpi e oceani di differenza, e per la prima volta ci accorgiamo di non aver più radici: non siamo né americani, né italiani».

Ben oltre quattrocento pagine dense di ricordi e di avvenimenti come memorabile m'appare il ricordo del gesuita, danzista, padre Gerald Walsh, l'autore di Dante, *Citizen of Christendom* - Dante cittadino della Cristianità. Padre Walsh guida i primi passi di Tusiani nei giorni in cui inizia l'insegnamento americano e la sua fatica di traduttore: «eravamo due menti innamorate della stessa bellezza e della stessa poesia». E comunque vi è il racconto doloroso dei trapiantati: da Meucci fino allo stesso Tusiani che, in questa autobiografia oggi raccoglie le tre versioni degli anni ottanta. La parola, difficile, antica e nuova oscilla tra un linguaggio classicheggiante e uno slang tipico del gruppo delle *little Italy*: «ma tra quel riso e quel pianto, c'era la storia dolorosa delle mie piccole Italie; c'ero io con tutto il mio dramma di trapiantato». Poi nel testo scorrono i volti di Onorio Ruotolo, Carlo Tresca, Arturo Giovannitti: il bardo di Lawrence, sindacalista che nel carcere di Salem aveva scampato la sedia elettrica con una magistrale autodefesa poi messa anche in versi nel *The Walker*, e Frances Winwar: il simbolo e l'amore ideale, incomprendibile al cuore e all'intelligenza: come sostiene il poeta alla ricerca di un senso per il ritorno al suo Gargano a cui riserva, a mio avviso, le sue parole più belle, più "com-moventi" dell'autobiografia: tra estasi e affanno il poeta dichiara



Antonio Berri, «Emigrazione» (1954)

pre emigrante cresciuto a pane e niente, pane assoluto, semmai condito col pomodoro e un filo (proprio un filo) di olio e di speranza, prima in Italia e poi in America: il pane io non lo faccio per risparmiarne il dollaro».

Si snoda, così tra le pagine reali, ma coinvolgenti, di questa vita "romanzata" la storia bella di Peppino che, partito dal Gargano per conoscere il padre col quale avrà, poi, un difficile ma intenso e solido rapporto filiale, diventa il Joseph che, ancora oggi (dopo aver fatto il docente nei vari College delle università newyorkesi) scrive in quattro lingue e ancora "sforma" come pane "temprato", casereccio e odoroso, poesie ogni giorno in italiano, latino, dialetto garganico e lingua inglese ed è sicuro maestro non solo nella lingua materna, ma anche in quella acquisita, come ben sostiene Matteo Marazzi. Il poeta, dunque, racconta i giorni convulsi dell'arrivo

così il suo amore indiscusso e incondizionato alla "sua" terra natia insieme a coloro che hanno contribuito a far grande l'America col proprio sacrificio e il proprio onore e che l'autore descrive nelle pagine in cui ci parla dei valorosi italiani e in cui si trovano aspetti illuminanti della vita di un Tusiani che si presenta e si disvela ai suoi lettori e mette a nudo la propria anima di uomo che riesce a condensare, nella poesia di questa biografia, tante pagine di vita vissuta intensamente; tra nive primavere e autunni scartellati fluisce la vita e così si dispiega, poiché, insieme a Tusiani, siamo ancora convinti che «nessuna donna bella e maliarda che sia, può mai rallentare nel cuore dell'emigrato il battito che lo lega alla terra natale». Noi nelle pagine di questa autobiografia, lasciatemelo dire, quei battiti li abbiamo avvertiti e sentiti veramente.

Scoperta a Qumran

La dodicesima grotta

È vuota la dodicesima grotta scoperta a Qumran, la località sulla riva occidentale del Mar Morto al centro dall'aprile del 1947 di uno dei più importanti ritrovamenti archeologici del secolo, quello di circa ottocento manoscritti, in gran parte biblici, in ebraico, in aramaico e in greco. La scoperta della grotta, benché priva di testi, è comunque di rilievo e legittima la speranza di nuovi sviluppi legati a futuri scavi.

La scoperta, annunciata l'8 febbraio dall'Università ebraica di Gerusalemme, è stata compiuta da una squadra di archeologi dell'ateneo, guidata da Oren Gutfeld, in collaborazione con colleghi della Liberty University della Virginia, negli Stati Uniti. La missione congiunta ha condotto uno scavo stratigrafico che ha portato al rinvenimento di una serie di manufatti simili a quelli trovati nelle altre undici grotte dove erano stati scoperti, sessant'anni fa, i rotoli del Mar Morto. Si tratta di giare, copertici di terracotta, tessuti di lino come quelli usati per avvolgere i manoscritti, fibbie e lacci in pelle per richiudere i rotoli. Al momento, come ha spiegato Marcello Fidanzio in un'intervista ad «Avvenire» dell'11 febbraio, nella dodicesima



Un'immagine dello scavo archeologico

grotta non sono stati trovati manoscritti. In fondo al tunnel gli archeologi hanno invece portato alla luce le piccole dei beduini che negli anni cinquanta esplorarono

molte grotte alla ricerca dei preziosi rotoli. «È possibile che allora abbiamo trovato manoscritti e che alcuni di quelli attribuiti a un'altra grotta vengano in realtà da qui, ma non possiamo esserne certi».

Nel dare notizia della scoperta della dodicesima grotta, già sul «Times of Israel» è stato sottolineato che molto probabilmente anche questo nuovo sito conteneva preziosi manoscritti ma è stato saccheggianto a metà del secolo scorso. E questo spiegherebbe perché ora la grotta è vuota.

Ma quel che è rimasto è che adesso è stato riportato alla luce, come si legge sul quotidiano, «dimostra uno strettissimo legame con le altre undici grotte. «Non c'è dubbio che si tratti di un'altra grotta che conteneva nuovi manoscritti» ha dichiarato Gutfeld, citato sia dal «Times of Israel»

che dalla France Presse, aggiungendo che tale scoperta alimenta speranze di trovare altre grotte in cui siano custoditi manoscritti.

Fidanzio ha aggiunto nell'intervista ad «Avvenire» che il giorno in cui gli archeologi hanno visto rotolare per terra un piccolo cilindro in pelle l'emozione è stata grande. «Erano infatti tutti i motivi per pensare a un nuovo rotolo. Ma le analisi di laboratorio hanno escluso la presenza di scrittura. Probabilmente, come osserva lo studioso, il trattamento del supporto scrittorio non era ancora stato completato».

La scoperta riveste comunque una significativa importanza. Infatti sessant'anni fa, tra contrabbandieri, conflitti e antiquari senza scrupoli, l'esplorazione delle grotte del sito e l'acquisizione dei manoscritti avvennero in condizioni certo non ideali, dando luogo anche a fantasmi gialli. Ora invece sarà possibile procedere a uno scavo stratigrafico, e forse capire meglio che cosa è avvenuto a Qumran e gettare qualche luce sulla provenienza dei manoscritti la cui rilevanza per la storia dei testi biblici, del giudaismo del Secondo tempo e delle origini cristiane è fuori discussione. (Gabriele Nicolò)